SULL'ISOLA
(schizzo)
(tradotto dall'ucraino da Salvatore Del Gaudio)

Non appena socchiudo gli occhi – la stanza (da poco diventata mia) ad un tratto sparisce: me la sottrae una macchia violacea corniforme e galleggia sulle onde verdastre, come l'ombra gigantesca di una nave.

Così mi appare l'isola su cui sono appena sbarcato e dove dovrò vivere.

E, ora, dopo quella visione, sento il sottile tacchettio delle suole sui ciottoli, quelle suole di legno tintinnante gettate in avanti dai rotondi talloni delle donne. Come se qualcuno disseminasse noci su di una lastra metallica.

– Trac…tac…tac…

Sullo sfondo del crepuscolo veleggiano quattro donne con dei canestri sul capo, come antichi vasi. La mano destra ripiegata sull'orecchio tra il paniere e le spalle, la sinistra, invece, a tratti mostra il palmo della mano, a tratti lo nasconde.

– Tac –tac – tac … – lo zoccolio sulla pietra delle suole in legno.

Un muro grigio.

Lì sotto un asino divarica le zampe rigide. Ha un'aria così annoiata che sembra un lord inglese che abbia già visitato tutto il mondo. Gli occhi avvolti in bianchi cerchi pelosi, a mo' di occhiali, e l'ombra della noia si protende fino a lambire il naso biancastro. Ma forse stai male, povero asinello? La peluria sporge dalle tue orecchie e la coda con rassegnazione avvolge il retro consunto.

Sulla *piazza*[22] biancheggiano ancora le colonne e, protendendosi verso il mare, le nere siluette tagliano in due la linea delle illuminazioni napoletane.

– Tac –tac – tac …

Sulla torre rintocca l'orologio: due volte in modo sommesso e sei, le ho contate, con solennità e piena risonanza.

[22] In italiano nel testo. Le parole in italiano saranno sempre indicate in corsivo.

Per le strade la gente si disperde, i negozi spengono le luci, le porte e le finestre chiudono gli occhi e l'isola diventa cieca.

In basso lo sciabordio del mare.

Di nuovo un asinello, senza dubbio l'ultimo. Alza gli orecchi già da lontano, come palme al vento. Ha colmato la stradina col fragore delle ruote e ora si affretta verso di me, io gli vado incontro come si fa con un vecchio conoscente, i suoi occhiali, quella noia profonda e il naso, il ventre bianco simile a quello di un topo e la groppa sventuratamente logora con la coda cinta stretta sui fianchi.

Ora cammino solitario tra le case, come in un corridoio. Due pareti, come una guardia d'onore, silenziosamente mi cedono il passo, sulla testa, a tratti, brilla un lampione. No, non sono solo. La mia ombra, come una schiava, si protende sotto i piedi e mi mostra la strada. Poi, d'un tratto sgattaiola dietro, mi si aggrappa addosso e striscia sommessa per le pietre tra due fila di pareti mute…

Tac-crac-tac-crac…risuonano scricchiolando le noci sulla pietra dura ma da dove: davanti, di dietro o sopra di me – non lo so.

***

Mi sveglio con un'angoscia incomprensibile e siedo sul letto. So che è notte, ma che è successo? Il telefono squilla forte e ostinato. Forse qualche calamità, un allagamento, un terremoto? Gli squilli m'impediscono di far mente locale. Intermittenti, striduli, come una risata isterica, riecheggiano senza sosta e colmano d'agitazione l'edificio. Alzarsi e chiedere chi telefona? Gridare nella cornetta del telefono, metterlo a tacere con impeto: ma chi telefona? Eppure non mi alzo. Sento in casa dei rumori inquietanti, qualcosa si agita come soffocando un gemito, fruscia della carta nell'oscurità, urta contro le pareti e fa tintinnare i vetri. Ma il telefono continua a suonare isterico nella sventura, incalza la sua risata dissennata e poi la fonde nel flusso scorrevole di un pianto.

Allora intuisco: è una burrasca.

È lei che fa oscillare il mare e sconquassa gli scogli: fa fluttuare l'isola, la trasporta per le onde, è lei quella furia che urla nel telefono.

Mi sembra che il letto ondeggi, che le pareti ondeggino e che io galleggi. Beh, e allora, se dobbiamo galleggiare, galleggiamo.

Infilo la testa sotto il cuscino e dormo.

Mi alzo, è già tardi, mi precipito svestito alla finestra e spalanco entrambi i battenti. Ah…ah..! Il sole splende, accecante, eppure noi galleggiamo. Il mare spumeggiante ribolle, il vento rigonfia i pini che si stagliano sugli scogli e trasporta l'isola su quelle vele nere, come se fosse una nave.

Il mare scintilla di un malevolo azzurro cobalto, la spuma marina lo schiaffeggia con un'ala bianca.

Si è inarcato, ha sollevato l'ala e, squarciato dal sole, si è disteso. Poi lo segue un altro, e un terzo.

Si ha la sensazione che degli uccelli sconosciuti di color azzurro marino si siano improvvisamente avventati sul mare e lo percuotano caparbiamente col petto, spiegando poi verso l'alto le ampie e candide ali.

Mi vesto. Esco. Macché! Non si riesce a respirare. Il vento respinge il respiro all'indietro nel petto. Afferra gli alberi per la cima e li piega fino a terra. Lui stesso ansima, e ansimano gli alberi. Mugghiano dalla furia gli angusti portoni, i vigneti e le case. La terra oscilla sotto i piedi come la tolda di una nave e, per non cadere, mi aggrappo alle pareti. Ripiegato in due, enfio di vento come una vela, attraverso gli occhi semichiusi vedo dei "passeggeri" che avanzano a carponi.

– *Buon giorno*! – grido.

Non mi sentono. Il vento ha strappato via il mio saluto e lo ha gettato in mare. Ecco, ora viene portato sulla spuma sbattuta dalle ali e risplende nel sole.

Ma forse è me che hanno salutato, solo che il vento ha cancellato loro il sorriso dalle labbra e lo ha scagliato in mare?

Tutto è stato piegato sull'isola-nave, trasportata per mare su quelle vele scure: i passeggeri, gli scogli, le case; solo il sole, alla stregua di un capitano rimane brioso, vigoroso e sicuro di sé.

In tal modo navigammo, dirigendoci chissà dove, per l'intera giornata e per tutta la nottata il mare continuò ad ululare come un cane.

* * *

Il giorno seguente come se nulla fosse accaduto.

Il mare azzurreggia così innocente tra le pareti scogliose e il sole splende così affettuoso da far sorridere finanche i sassi.

La terra si è ringiovanita di colpo. Le impalcature delle terrazze sorridono al sole mentre l'ombra dei tralci d'uva intesse intricati arabeschi sui manti dorati dei giardini.

– *Buon giorno*!

L'affaccendato viticoltore scava nella terra satura.

Ecco che si solleva, il berretto rosso risplende sull'azzurro del mare come un fiore. In mezzo ai tralci contorti, ai cavoli e ai datteri sfavillano verso di me quegli occhi.

– *Buon giorno, signore*!..

È la prima volta che c'incontriamo, ma che importanza ha? Egli ha estratto dal terreno un piccone e prima ancora di raddrizzare la schiena, asciugandosi la fronte, condivide con me la sua soddisfazione e felicità. Mi dice che il tempo è meraviglioso e lo scirocco che spira fa sperare nella pioggia. Io, da parte mia, aggiungo che oggi, nel bel mezzo dell'inverno, si respira un'aria primaverile – i nostri occhi come quattro vecchi conoscenti condividono in piena sintonia e benevolenza.

Davanti a me si estende un sentiero, un velluto verde di muretti muschiati.

Alle mie spalle di nuovo quel triste piccone conficcato nella terra e il berretto rosso che ora si inginocchia sulla terra nera, ora brilla sul mare.

Il sole vaga tra gli intarsi delle ombre. Ed io volgo lo sguardo al cielo. Oggi è silenzioso, azzurro, profondo e con generosità si protende verso il basso, tanto da trasmettermi la convinzione che è proprio questo a conferire al mare quel color cobalto.

Da dove si profonde questa quiete: essa viene verso di me o sono io ad emanarla? Non lo so. Gli scogli sonnecchiano, gli scuri posatoi dei pini si sono fermati nel silenzio. Mi sembra che ci siamo tutti abbandonati in lei.

Verrebbe voglia di stendersi sulle pietre e inebriarsi di sole proprio come loro, allo stesso modo sprofondare lo sguardo nel cielo. Non sarebbe forse bello sonnecchiare al pari delle terrazze, dei canestri, dei vigneti? Diventare simile a tralci nerboruti, come se fossero stati avvitati nelle viscere della terra per estrarre da questa il succo dorato con cui un giorno dovranno riempire i grappoli?

Il sole vaga tra gli intarsi delle ombre alternando il nero all'oro, io avverto il silenzioso fruscio del nudo vigneto, i responsi sospiranti della terra e vedo mani nerborute, simili a tralci, volti bronzei che spuntano di volta in volta per lanciarmi uno schietto saluto dorato:

– Buon giorno…buon giorno…

Mi appoggio a un muro e sorrido a un bambino. È riccioluto, con il naso sporco, si lascia dorare al sole le ginocchia nude e, succhiando un'arancia, mi ricambia il sorriso.

Ah, che bellezza raccogliere sorrisi e donarli agli altri!...

* * *

Amo la mia stanza. Candida come Sniguročka[23], con un bouquet di iris sul tavolo e con un Botticelli alle pareti. Eppure la gioia più grande me la procura la finestra. Il mare guarda tutto il giorno verso di lei. Dall'alba al tramonto i vetri della finestra tingono d'azzurro la mia casa come un oblò.

Ma ora c'è qualcosa che non va.

Come piangono amaramente oggi, biancastri, opachi, ciechi, loro che sono abituati a vedere sempre la bellezza del mare azzurro! Offuscati appaiono le pareti e il mobilio, si è appannato il Botticelli, sul bianchiccio della finestra sgocciolano lacrime senza tregua.

Mi sento inquieto. Non so perché. Mi alzo continuamente, vado su e giù per la casa, per poi sprofondarmi a sedere. Mi sento soffocare dai miei stessi vestiti, un senso di disagio pervade la casa. Un'angoscia profonda bussa al cuore, come se chiedesse di entrarvi.

Ripongo tutto sul tavolo, sposto i libri senza motivo e mi irrito perché non trovo la matita. Dov'è il lapis? Frugo sul tavolo, confondo le carte, mescolo i libri. Chi ha preso la matita? So che non mi serve, quel mozzicone reciso, eppure so anche che la mia tranquillità dipende se trovo oppure no questo lapis.

Si lamentano persino i vetri della finestra.

Non c'è cosa che le mani non tocchino che non sia umido, flaccido e appiccicoso. Lo scirocco ha impregnato tutto con il suo respiro. Mi ha appesantito gli abiti, ha inumidito il tabacco, le pagine dei libri

[23] Parimenti nota come "fanciulla di neve". Personaggio fiabesco tipico del folklore slavo-orientale. Cfr. russo: Sneguročka.

sembrano uscite da un bagno turco. Ma dov'è la matita?...Ah! eccola finalmente, inutile… ho sbattuto così tanto che si è rotta.

Che succede al di là della finestra? È l'ansia che bussa con insistenza. Ronzo per casa come un moscone alla finestra e sento l'impellente necessità di spostare i mobili, cambiar di posto agli scaffali, al tavolo, alle sedie – tutto da capo, tutto in ordine diverso; allargare le pareti o abbatterle completamente…

Ma che succede al di là della finestra? Non ho fatto in tempo ad aprirla che già il caldo scirocco mi sbatte in faccia la sua ventata umida e impregna l'intera stanza di un alito madido. Forse ho la cataratta, o davvero non si vede nulla?

Acque bigie scorrono giù densamente dal cielo cinereo sulla terra ingrigita. Hanno già cancellato tutti gli altri colori, si è scolorito il mare, gli scogli e le piante. Il *Monte Solaro* naviga come un'ombra sugli spazi intorbiditi, mentre il *Castiglione*, simile a uno spettro, si mostra per poi sparire. E tutto scompare gradualmente: il mare, gli scogli, la terra. Solo le grigie acque del cielo scrosciano dall'oscurità per riversarsi nell'opacità mentre affannoso respira lo scirocco.

Chiudo la finestra e desolato siedo al tavolo. Le pareti si sono spente, il Botticelli si è disciolto, sul bianco delle finestre sgorgano lacrime, anche a me vien voglia di dissolvermi nell'ombra.

* * *

O non devo andare in centro? Già da lontano vado incontro di buon grado alle piastrelle rosate della piazza cittadina, alle pareti gialle della *funicolare* e alla torre. Sconosciuto a tutti, seggo su una panchina, ascolto e osservo. Dappertutto colonne bianche, mare azzurro, per il *Monte Solaro* si inerpica la nebbia. Sotto di me, con un ronzio sotterraneo, si dirige verso il litorale un vagone.

Sulla torre si sentono dei rintocchi: tre volte con leggerezza e dieci con intensità.

La gente va avanti e indietro. Alcune figure nere, volti opachi e con un garofano rosso all'occhiello. Si ammassano nel mucchio, poi si accalcano in linea alla barriera, come una fila di cornacchie sul cavo del telegrafo.

Un corpulento portiere d'albergo, sgraziato come un elefante e paralizzato come se fosse cresciuto nel muro giallo. Le sue mani di

talpa sono poggiate sulle ginocchia. Ecco qui, si è alzato a fatica e ha spostato le sedie che fitta a chi le desidera. Le estremità dell'impagliatura sporgono dal di sotto. Il mio barbiere ha poggiato la bombetta sulla nuca e seccato, come sempre, osserva la vetrina degli strumenti elettrici. Resta in piedi a lungo, con ostinazione, come ogni giorno, sbadiglia e si sposta.

La torre batte le undici.

Gli esili ragazzi degli hotel in galloni e livree nuove di zecca, finché non arriva il bastimento, tamburellano con i tacchi le piastrelle rosee. "L'Hotel Royal" urta "l' Hotel Pagano". "L'Hotel Faraglioni" fuma una sigaretta.

Dopo essersi incurvato e appoggiato a un grezzo bastone, il portiere strascica i piedi per porgere a qualcuno la sedia.

Un povero bellimbusto puntella con le spalle la bianca colonna. I pantaloni lacerati, la giacca fulvastra a formare un tutto indistinto. Come se si fosse rivoltato a lungo in una buca calcinosa. Il crespo pende sulla manica e dalla tasca laterale spunta l'apice di un fazzoletto rosato.

Di nuovo l'eternità batte quindici minuti.

Avanti e indietro fanno la spola quelle figure nere.

Si ode la risacca del mare.

Il dorso giallo delle vetture, disposte in fila, brillano al sole.

Per il *Monte Solaro* si inerpica una nebbia grigiastra.

Il barbiere apre di nuovo la vetrina. Il cappello fa tutt'uno con il collo e lui, con convinzione, guarda e riguarda, come sempre, i congegni elettrici.

I facchini negli abbondanti camiciotti turchini si spostano da un posto all'altro con le mani in tasca: il piroscafo non è ancora arrivato.

Il vecchio portiere sbadiglia in modo isterico come un asino. Le mani corte a foggia di talpa poggiano sulle ginocchia.

Passano le americane. Brutte, magre, dalle bocche dilatate, tutte con i golfini bianchi lavorati a maglia e in scarpette gialle.

– *Shall we have time before breakfast*?

– *O, yes!...*

Gli occhi freddi scivolano dappertutto come un pezzetto di ghiaccio.

I ragazzini rincorrono un cane per la *piazza*. Il cane sguscia e finisce sotto le gambe di qualche passante.

Da dietro al colonnato bianco spunta il vaporetto – due nudi alberi e una ciminiera nera.

La gente con aria annoiata si è accalcata e si è infilata sotto la barriera. È interessante per tutti.

Il fumo della sigaretta serpenteggia nell'aria.

Sulla torre l'orologio batte ancora un tocco.

Sul mare appaiono e poi scompaiono le onde spumose, come a voler inondare le barche dei pescatori, immergendole nell'acqua con la vela bianca.

Un poliziotto in un mantello nero, guance violacee e naso arrossato, sonnolento, sventola in aria un bastone e, forse, per la millesima volta, si volge a quelle case.

Un mucchio di datteri bianchi, come se fossero calvi, stendono un tappeto verde sotto l'insegna di un negozietto.

Il portiere è come se fosse penetrato nel muro giallo.

Sono passate a capo scoperto un paio di ragazze dai seni eretti con i fazzoletti sulle spalle.

Un asino accompagnato dal rumore di enormi ruote trasporta in *piazza* un carro colmo di cavoli, mentre una donna grossolana, dalle movenze ampie e vistose, simili a quelle di un pesce in acqua, grida qualcosa.

Sotto di me con un rimbombo sotterraneo entra strisciando il vagone e appaiono alle porte gendarmi in alta uniforme con cappello triangolare munito di pennacchio e con argento massiccio sulle marsine.

Il primo carico ha portato dei passeggeri; i ragazzini degli hotel ci si avventano come passeri.

Le donne-facchino si portano alla testa i bauli di pelle gialla.

Un facchino libero canta.

Su per il *Monte Solaro* si arrampica una nebbia grigio sfumato.

I cavalli delle carrozze agitano i ferri sulla pietra.

Il portiere mastica qualcosa e il suo volto paffuto si rilascia sul mento glabro, come se nuotasse tra le onde.

Alle spalle del golfo il Vesuvio bluastro sembra gravare sul litorale, come se si trattasse di un peccato mortale.

Ecco di ritorno le ragazze dal seno prosperoso.

La torre ha annunziato le dodici.

Le persone si spostano su e giù – chi sa dove e perché; tutto questo insieme è simile a un teatro delle marionette in cui il regista ha invertito l'ordine delle scene.

Forse non è così la vita?

Per gli alberghi già echeggiano i gong che invitano a pranzo. La *piazza* un po' per volta si svuota. Rimangono soltanto le lastre rosate sulla passarella mentre il bianco delle colonne risalta sullo sfondo azzurro del mare.

Sul *Monte Solaro* a poco a poco cala la nebbia…

* * *

Io ogni giorno passo vicino a quel giardino solitario e abbandonato. Due, tre terrazze verdi e un gruppo di ulivi. Null'altro. Di sotto l'erba sfavilla di luce propria, scintille argentee si innalzano a formare corone grigiastre.

Di lì passa gente, un asino ottusamente attraversa con il suo zoccolio il viottolo, mentre il povero giardinetto si sente solo, abbandonato e dimenticato; solo i passanti gettano occhiate sfuggenti all'erba non calpestata e il sole vaga intorno, movendo le ombre. Ed ecco distendersi placidamente con forme chimeriche e sbilenche, simili a ulivi, quasi a riverberarsi nell'acqua.

Mi appoggio a un muro e trascorro ore a osservare come senza posa le ombre errino da un luogo all'altro. Esse attraversano una prima terrazza e gettano la rete verso una seconda. Le erbe interposte scintillano oppure cominciano a mutare forma: qui accorciando un ramo, lì fondendosi in un tutt'uno e raggomitolandosi con un glomerulo nero sotto una radice.

Due farfalle bianche, una dietro l'altra, svolazzano chissà da dove sull'erba quieta, come un fiore di ciliegio; ora sfavillando al sole, ora ingrigendosi all'ombra. Battono le ali, il maschio tocca la femmina e così va avanti il corteggiamento.

Le corone argentee riecheggiano in alto con il fogliame.

Mi incammino.

Siedo a *Punta Tragara*[24], quasi a immergermi nel mare. Il suo delicato azzurro si effonde in me attraverso gli occhi e mi avviluppa completamente. Il sole fonde gli scogli mentre all'orizzonte si contempla nello specchio del mare, incendiando le acque.

Da quel luccichio insostenibile chiudo gli occhi. Allora avverto la risacca sotto i piedi. Lì il mare lacera le proprie vesti azzurrine contro i taglienti scogli in frammenti bianchi e li cosparge lungo tutto il litorale. Vedo per sempre quel bianco ribollio, penetrato dal sole. Esattamente come una maledetta cucina dove bolle sempre e fuoriesce il latte.

Si avvicinano persone con un crepitio di lingue straniere e mettono a tacere il mare.

Allora torno indietro.

Mi appoggio al muro e di nuovo mi soffermo a osservare con sorprendente calma quel giardinetto solitario. I verdi terrazzamenti, il mucchio di olivi. Le ombre trascinano con sé le proprie membra, si stendono da un altro lato e si accresce sul terreno la forma distesa di un altro giardinetto.

Le corone argentate suonano con ardore e sotto di loro silenziosamente risplende l'erba.

Un uccellino a tratti saltella sui rami, scuote la codina. Di tanto in tanto si ripulisce il beccuccio…

* * *

Il vecchio Giuseppe canta di continuo. Non lo fermano i suoi settanta anni né la nera bocca sdentata: la tiene sempre aperta per cantare.

La barbetta brizzolata si increspa selvaggiamente sulle gote, il berretto poggiato sul cucuzzolo mentre le braccia nude non conoscono riposo. Il mare dorme ancora quando lui già fruscia con le suole per la sabbia del litorale e batte con il ferro sulle pesanti porte della rimessa dei pescatori. Il primo albore mattutino scaccia le tenebre fino a farle indietreggiare ai recessi della casupola – e per primo gli arride il lato rappezzato dell'imbarcazione. Dopodiché sorridono i ciancioli e le gomene, la vecchia vela e i galleggianti, le canne da pesca e i remi. Tutti insieme respirano il sale e lo iodio.

[24] Corretto da "Punta Fragara" in Punta Tragara. Nel testo in italiano ma con un evidente errore di trascrizione rispetto alla toponomastica attuale.

Giuseppe porta con sé quell'odore, si umetta le labbra costantemente impregnate di sale, trasporta a riva un secchiello di vernice e ora comincia a cantare. Sveglia il mare. A dire il vero, nelle sue canzoni vi è un po' dello zolfo del Vesuvio e un po' del ragliare di un asino, ma non importa. Questo piace al mare. Ancora biancastro, come coperto di notte da una ruvida tela, esso si distende fiacco e, nel torpore sonnifero, placidamente riversa le prime onde sulla riva.

Intanto Giuseppe canta, miscela, ricurvo, la vernice e rivolge al mare parole d'autore. Com'è rigoglioso il suo paese, quando fiorisce la vite! Quando il vento porta sui giardini il polline dorato dei fiori, il sole inebria, come un buon vino, e tu non hai ancora vent'anni!...

Barche bordate – bianche, verdi, azzurre – quelle ancorate al litorale ghiaioso in una fila infinita e quelle che affondano in acqua il naso, sono le sole auditrici di Giuseppe. E, forse, anche il mare. Si è destato, disteso, inazzurrato, bussa sonoramente ai fianchi vuoti delle imbarcazioni e stende a Giuseppe sotto i piedi una spuma sibilante. E lui dipinge il fondo della barca d'azzurro come il mare a mezzodì, prende in prestito alle onde il verde per le orlature e imbianca il bordo come la spuma che il mare gli fa ribollire sotto i piedi.

La barbetta brizzolata gli si inerpica incolta sulle guance, il berretto brilla come un papavero mentre lui grida a tutto il litorale e al mare intero.

E poi che è successo? I ciliegi sono fioriti e ora hanno fatto i frutti. Che altro ancora? L'amata poggia la scala e raccoglie le ciliege. I frutti sono freschi sul ciliegio, ma ancor più fresche le gradevoli gambe. Che altro? La scala si è rotta e l'amata gli cade tra le braccia… ah, che bello, quando il sole ti inebria come il vino e tu non hai ancora vent'anni.

Giuseppe si lecca le labbra salate dal mare e, le sue braccia, nude fino al gomito, in quel frangente spalmano i colori sulla barca che giocano alla stessa stregua di quelli marini.

Il sole è già apparso. Le ombre scure dalle barche proiettate con densità hanno ricoperto la spiaggia. Le bianche pareti della *Marina* si vanno lentamente rianimando. Sui balconi e tra le arcate escono persone svestite e appendono la biancheria e le lenzuola sulle pareti imbiancate dalla salsedine. Si aprono le rimesse dei pescatori, scure e

umide, come caverne, la ghiaia scricchiola sotto le suole mentre i pescatori trascinano sulle barche pesanti reti color bronzo, simili alla folta chioma delle sirene. C'è odore di funi, pesce e iodio. Il mare dondola le imbarcazioni con tanta solerzia che finanche ascoltarlo è piacevole. Nei pressi del molo scaricano i cavoli. L'asino viene sopraffatto dal pianto. I commercianti aprono le cantine e le botteghe. Riappaiono i bambini.

– Buondì, a nonno Giuseppe!

Ma no! Non sente. Bagna al sole le braccia nude intessute di vene ingiallite, mentre nella bocca annerita stride una canzone non lubrificata quasi a voler sopraffare il raglio dell'asino.

Gli poggio la mano sulla schiena già abbronzata. Allora, a mezza parola, tronca la canzone. Che abbia dimenticato da dove ricominciare?

Raddrizza la schiena e mostra con una risata il dito ferito.

Che cosa è successo dunque?

Ieri si accingeva a pescare le morene. Lanciò tra gli scogli l'esca nel mare mentre fischiava con tono sommesso. Queste bestie amano la musica. Ed ecco che danzano intorno all'esca e spalancano la bocca. Bada solo a tirare la lenza in tempo. In un batter d'occhio brillerà il corpo sguizzante – eccolo! Sbattilo solo contro lo scoglio con tutta la forza perché morde come un cane. Ma non aveva fatto in tempo…

Di nuovo mi mostra il dito e riprende la canzone sul punto dove l'aveva interrotta.

Io tiro fuori dalla bisaccia e appoggio sulla ghiaia una bottiglia di vino, formaggio, arance. Allora Giuseppe smette di cantare. Va pazzo per quel genere di cose.

Facemmo una colazione favolosa sulla sabbia, tra il mare che ci lambiva le gambe e le barche ai lati!...

Le donne intorno a noi trasportano pietre sul capo. Salutano il nonno. I pescatori calano le barche in acqua, colme di reti brunastre, mentre gridano qualcosa a Giuseppe. Lui invece si versa del vino, stringe le palpebre e cattura la luce rossiccia nel bicchiere.

Che la Madonna vi accompagni![25]...

[25] L'espressione si basa probabilmente sul napoletano "*a' maronn t'accumpagne*". Locuzione molto usata dai pescatori.

Un prete ben rasato, con un cappello di feltro simile a un barboncino tosato, si raggomitola la sottana nera che risalta sulle anche corpulente per scavalcare una macchia d'acqua. Giuseppe ripone a terra il vino e con devozione si leva il berretto. Un alito di vento. Le barche in lontananza spiegano le vele. I remi risplendono. Mente il mare con fare invitante sciaborda sulla riva e in modo allettante richiama le barche!...

Giuseppe sorride, già sa cosa voglio.

La barca traccia una scia nella sabbia umida e comincia a oscillare.

Dove?

Semplicemente al sole!

Il berretto brilla, le mani arse dal vento sui remi, mentre i remi appaiono come ali nell'azzurro etereo. Voliamo. Perlomeno questa è la mia sensazione, dovuta, forse, all'azzurro che ci avviluppa: esso è dovunque: sopra di noi, sotto di noi, davanti, indietro, ai lati. Perfino il vento sembra tingersi di azzurro. Che non sia stato un volatile un tempo?

I remi ci trasportano come ali, il vento salsedinoso ci gonfia i polmoni, chissà se in mare o in cielo ci volano incontro, come uno stormo, le vele delle barche, libere come uccelli. Sento le ali addosso, sulle spalle.

Giuseppe canta. Qui si sente più padrone che sulla terra ferma. Probabilmente pensa, più che proferire, da dove sia nato: se da una donna o da un'onda marina. Il vecchio ha dato al mare il figlio e il nipote, in compenso, però, quanto ha raccolto dalle sue profondità! Chi lo potrebbe quantificare!... il mare lo ha percosso e corroso come uno scoglio rivierasco, si è irruvidito come una spugna, si è saturato di sale come una cima. Eppure l'anima gli si tinge d'azzurro come il mare… e gli occhi celano i raggi del sole. Egli conosce tutti e otto i venti come fratelli germani, intende il linguaggio del cielo e del mare, rastrella il pesce come l'aratore il pane dal campo, quasi come se fosse stato lui a seminarlo nella profondità marina.

Spesso uscivamo in due in cerca di pesce. Di giorno e di notte. E quanti trucchi mi ha insegnato Giuseppe! Prendevamo un secchio, colmo di pietre ed esche, e lo calavamo sul fondo con una funicella. Solo il galleggiante rimaneva in superfice. Lì d'improvviso si annidava un piccolo mostriciattolo a otto zampe: un polpo e, quando lo tiravamo

su, si attorcigliava con le zampe sulla mano, si appiccicava a questa come una ventosa e ci mordeva con l'occhio infuriato.

Ma Giuseppe con i moncherini dei denti gli mordeva il collo ed era la fine: sul fondo del gozzo giaceva solo quella massa disgustosa simile alla gelatina di fecola. Noi pescavamo con la rete, con la canna e con l'amo. Estraevamo quegli affarini rossi e pungenti, i misgurni azzurri di acqua salata, i caponi gallinella e le aguglie che brillavano al sole come falci affilate e appuntite.

Quando il mare si increspava, Giuseppe vi versava dell'olio. Così vedevamo attraverso la macchia gialla, come da una finestrella, fino al fondo. Osservavamo i granelli di sabbia, la fluttuazione misteriosa delle piante marine, la vita dei ricci, il pigro strascicarsi dei granchi, le grotte subacquee, gli svaghi, il riposo e le lotte dei pesci. Ad ogni istante si illuminavano gli occhi iridei dei pesci, simili a gemme incastonate, variopinte pinne dorsali giocherellavano, spalancando le fauci sempre affamate. Tutto questo era il bottino di Giuseppe.

Si nutriva perfino in modo particolare in quei giorni in cui pescava. Con il suo coltello curvato, suo compagno fedele, intagliava le conchiglie dagli scogli, estraeva il mollusco perloso e chiudeva gli occhi dal piacere. Ingoiava gamberetti vivi, pesciolini minuti, e mordeva i tentacoli al giovane polpo, quantunque questi si difendesse, afferrandolo per la lingua. Questi erano i suoi "frutti" preferiti. Cercava di allettare il mio gusto. Ma non ero ancora disposto a tanto.

Ora canta. Il vino rosso gli scorre nelle vene. Il berretto arde al sole, le mani si fondono con i remi nelle ali e con questi fendono le immensità azzurre. Voliamo. Le profondità cobalto sotto di noi, lo stesso spazio sopra di noi. L'isola lontana si infila in una nube nel cielo. Il vento fresco ci pizzica le guance e riempie i polmoni. Voliamo…

* * *

Era arrivata con il vaporetto precedente, un'ora prima, forse, non di più. Altrimenti l'avrei già vista.

Ci avevo pensato per il solo fatto che i nostri sguardi si erano incrociati.

Fino a quell'istante i nostri occhi avevano riposato sulla vastità del mare, estranei, distanti, come due linee parallele venute al mondo senza speranza di incontrarsi.

Sotto di noi scoscesi verso il mare limoni in fiore, arance lucenti come stelle ricoprivano le fronde nere.

Il mare esalava salsedine.

Ancora una volta rivolsi lo sguardo verso di lei.

Il fresco profilo smerigliato si voltò lentamente e, nuovamente, i suoi occhi penetrarono nei miei.

Francese o britannica? No, di sicuro americana.

Sgraziati fianchi tedeschi, gonfi di birra, con distintivi turistici e gambe impolverate, mi separarono da lei. Entro da un altro lato e mi avvicino. Osservo come il vento fa sventolare l'estremità del velo blu per gli scogli cinerei, noto una borsetta da viaggio e dei ciuffetti di capelli dorati dietro l'orecchio.

Mi guarda o no?

Passa un'intera eternità. Non si è mossa.

Ma in realtà che ha a che fare lei con me e io con lei? Volto le spalle e scruto il Monte Solaro ricoperto di cespugli. Toccherà andarci una di queste volte. A piedi o su un asino.

Come sono i suoi occhi? Non ho fatto in tempo a scorgerli.

È mai possibile che non riesca a vederli?

Mi è parso che si sia mossa, sta per andarsene.

Mi immergo nella folla con fretta eccessiva e calpesto i piedi di una persona.

– Ah, scusate!...

Mi faccio largo con le spalle e mi incontro con lei.

Come violette dopo la pioggia.

Scure, soffici, luccicanti. Ha lanciato uno sguardo, poi ha chiuso gli occhi.

Ora basta. La seguo. Dove andrà, lì sarò io.

Faccio finta di nulla, come se guardassi le case, ma vedo soltanto il velo azzurrino, i capelli dorati sul collo e i tacchetti che spuntano da sotto la gonna.

Si volterà a guardarmi oppure no?

Si ferma alla curva, osserva una pianta e si volge verso di me…

Ora siamo di nuovo sul mare, ancora una volta i nostri occhi vagano per quel deserto azzurro. Eppure è mia convinzione che essi si potranno incontrare anche laggiù.

Poiché desidero guardarvici dentro.

Non si arrende. Sulla guancia sinistra affiora un lieve rossore, eppure gli occhi fissano ostinatamente il mare.

Perdo già la pazienza. Li devo guardare.

E d'un tratto con la massima intensità ecco che si sovrappongono ai miei con un interrogativo impaziente:

– Cosa vuoi?

Ti amo… – rassicurano i miei.

I suoi occhi non sanno cosa rispondere e trasognati cominciano a carezzare gli scogli, la riva, l'azzurro.

In quel frangente guardo la linea sottile del collo, la delicata fenditura sui seni, la curvatura sul braccio, così puro e fresco. So che le dita nei guantini sono come petali di rosa. Il tutto mi penetra, si accresce, come se lo avessi visto e vezzeggiato da anni.

E quando di sfuggita schiude verso di me le sue violette inumidite, i miei occhi senza esitazione si lanciano nei suoi:

– Sei mia.

Ella non sa ancora "di chi", esita ancora un po'.

Ma io non esito e attendo solo il momento in cui ci guarderemo.

– Sei mia.

Allora i suoi occhi d'improvviso dischiudono il loro rifulgente abisso, pronto ad inghiottirmi e con vemenza dicono:

– Tua.

– Per sempre?

– Per sempre.

Può forse essere altrimenti? Ci troviamo sul medesimo lembo di terra, a stento dieci passi ci separano, un unico sole ci avvolge, quegli stessi scenari ci penetrano e perfino le nostre stesse ombre si fondono all'unisono.

I nostri occhi ora si immergono nel mare, ora si rispecchiano l'uno nell'altro.

Siamo solo noi due al mondo. Che ci importa degli altri? Ma da qualche parte spunta un terzo. Proprio come una nube che, venuta chissà da dove, ha oscurato il sole.

Misura la terra con le sue gambe scarne infilate nei calzettoni, protende verso di lei sulla ringhiera il suo abito inglese ed estrae un binocolo.

Le dice qualcosa, come un vecchio conoscente, le passa il binocolo.

E lei lo ha preso!... lo ha preso!...

Ha posato le violette in quello stesso luogo ove, qualche istante fa, c'erano gli occhi di un estraneo, come se non fosse accaduto niente.

No, proprio non ce la faccio a star calmo.

– Egregio signore!

No, c'è da indignarsi. Mi sento ribollire.

– Egregio signore! Chi vi ha dato il diritto di comportarvi in tal modo? Comprendete oppure no che da parte vostra questa è sfrontatezza?...

In qualche modo egli comprende il linguaggio dei miei occhi poiché volge il volto verso di me e mi lancia uno sguardo sbigottito.

Quindi, con indifferenza, lo ritrae. Che il diavolo se lo porti!

Ma lei? Che ancora qualche attimo fa mi giurava: per sempre!...è bastato che si siano profilate delle gambe scarne e un abito all'inglese…eccola – la fedeltà femminile.

Avverto la gelosia. Le volgo le spalle e mi concedo la parola per dichiarare che tra noi è finita.

Goditi pure il tuo britannico…non getterò neppure uno sguardo. Mi interessa di più la bellezza della natura, eterna e leale. Non mi volterò per nessun motivo. Dovessi piangere, dovessi implorare. Per nessuna ragione…

Sento uno sguardo sul collo. Mi attira. Ma forse è solo una sensazione…Sono così appassionati l'uno dell'altra che io per loro non esisto. Forse mi dovrei voltare di colpo e coglierli sul fatto? Ma che mi importa dell'amor altrui?...

Invece mi giro con la massima freddezza e incrocio i suoi occhi. Così docili, supplichevoli, innocenti!

Allora di cuore perdono tutto e dimentico tutto.

– Vuoi bene?

– Amo.

Di nuovo la seguo. Dove va lei, lì vado anch'io, non mi allontano. Per il britannico, neanche un briciolo di attenzione.

Egli per me non esiste. Seguo a distanza, appresso al velo azzurrino oppure davanti per guardarla negli occhi. Sceglie le cartoline, le compro anch'io. Ho già le tasche colme. Osserva una vetrina, io le sono accanto. Tutto questo solo per cogliere uno sguardo furtivo,

malizioso, attraverso le teste dei passanti. Allo stesso modo con cui il sole, a volte, fa trapelare i suoi raggi attraverso la pioggia.

Già il giorno volgeva al termine, si era illuminata la notte, ma io ero ancora in piedi. Dove era lei, lì ero io. Era già stanca, era giunta l'ora di riposarsi. Per l'ultima volta, con il bagliore delle stelle, le lancio uno sguardo negli occhi.

– A domani? Le chiedono i miei occhi.

– A domani… rispondono le violette.

– Mia?

– Per sempre.

L'indomani, il cielo non si era ancora completamente rischiarato, mi affretto a ripetere il percorso di ieri. E all'improvviso, senza ultimare la corsa, mi fermo di colpo. Mi trattiene l'odore del fumo del vaporetto. Lo so… sono certo che lei già non c'è più. È partita con il vaporetto precedente. Ecco che il profilo grigio del vaporetto a stento si distingue nel grigiore del mare. Perfino il fumo si è già dissolto.

Indugio per la strada e aspiro quella lieve esalazione. Tutto ciò che mi è rimasto della mia storia d'amore…

* * *

Mi sento sempre inquieto quando vedo un'agave: una corona grigia di foglie rigide, con le spine ai lati e la sommità appuntita come un paletto affilato. Ricopre le terrazze e corona la forza occulta della terra.

Oppure il suo fiore – eretto come un albero maestro, con il fusto verde e la corona della morte sulla testa.

Perché questo è il segreto dell'agave: essa fiorisce per morire e muore per fiorire.

Eccola, quello che m'inquieta è che solo una volta essa fa sbocciare il fiore della morte. Lo stelo azzurrognolo si chiude forte in se stesso e, nei tormenti, stringendo i denti, strappa dal cuore foglia dopo foglia. Resta pietrificata sul selciato pietroso e ascolta con terrore la crescita, la maturazione e la lacerazione della sua anima.

E così per anni.

Lì da qualche parte, nelle profondità, sotto il grigio rintocco delle radici, qualcosa cresce in segreto, assorbendo la forza dal cuore della terra, e l'agave con angoscia stringe a sé le foglie, come se sentisse che il parto porta la morte.

E su ogni foglia che dolorosamente si strappa dal cuore rimane l'impronta dei denti.

Ogni cosa ha la sua ora, per ogni cosa arriva il suo tempo.

E così anche per l'agave. Quello che si cela in lei alla fine strappa gli stretti abbracci e si libera come un titano che, sul corpo possente, paragonabile forse ad un pino, porta il fiore della morte.

Avvolta dal vento, prossima al cielo, l'agave vede ora quello che non aveva veduto prima. Essa vede il mare e gli scogli, per prima va incontro al levarsi del sole e per ultima ghermisce il rossore del crepuscolo, mentre il vento le stormisce intorno proprio come fa con le chiome degli alberi.

Allora le foglie grigio-azzurre appassiscono, si staccano piegate come sofferenti, la pioggia vi scorre sopra, i denti bluastri risplendono al sole, la corona si secca e si affloscia come uno straccio, mentre dall'alto del fusto il fiore saluta il sole e il mare; gli scogli e i lontani venti umidi porgono un saluto fiero e senza speme ai condannati a una morte prematura.

Aprendo al mattino la finestra, di tanto in tanto scorgo una fila di agavi in fiore. Si elevano slanciate e alte, con la corona della morte sull'estremità, e salutano il mare.

Ave, mare, morituri te salutant!...

Переклад надійшов до редколегії 30.10.15

УДК 821.133.1-31=030.161.2

Arthur Rimbaud
(traductions ukrainiennes des vers faites par **O. G. Krushynska**)

Sensation

Par les soirs bleus d'été, j'irai dans les sentiers,
Picoté par les blés, fouler l'herbe menue:
Rêveur, j'en sentirai la fraîcheur à mes pieds.
Je laisserai le vent baigner ma tête nue.
Je ne parlerai pas, je ne penserai rien,
Mais l'amour infini me montera dans l'âme;
Et j'irai loin, bien loin, comme un bohémien,
Par la Nature, heureux – comme avec une femme.